



MONTESQUIEU

*Riflessioni sulla monarchia universale in Europa**

A cura di Domenico Felice

[2009]

* La traduzione è stata condotta sull'edizione delle *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe* curata da Catherine Larrère e Françoise Weil e pubblicata nel tomo II delle *Œuvres complètes de Montesquieu*, Oxford - Napoli, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2000, pp. 339-364. Tuttavia, per quanto concerne le correzioni apportate da Montesquieu sull'unica copia a stampa dell'opuscolo che si è conservata e che si trova attualmente alla Biblioteca Municipale di Bordeaux (MS 2511), abbiamo scelto di inserirle nel testo, anziché in nota (dove riportiamo, invece, la stesura originaria), parendoci questo il solo modo per rispettare quella che suole chiamarsi l'«ultima volontà» dell'autore, quale emerge da quanto il *Président* stesso ha scritto di suo pugno, in alto, sull'occhiello: «Ciò è stato stampato su una cattiva copia. Lo faccio stampare su un'altra secondo le correzioni che ho fatto qui». Cfr. nota 1.

Riflessioni sulla monarchia universale in Europa (1734)

I¹

Un quesito che ci si può porre è se, nella condizione in cui si trova attualmente l'Europa, possa accadere che un popolo vi acquisti, al pari dei Romani, una superiorità costante sugli altri.

Credo che una cosa del genere sia divenuta più difficile di quanto non sia mai stata²: eccone le ragioni.

Nuove scoperte nell'arte della guerra hanno parificato le forze di tutti gli uomini, e di conseguenza di tutte le nazioni.

Il diritto internazionale è cambiato, e, con le leggi di oggi, la guerra viene fatta in modo tale da rovinare soprattutto coloro che vi traggono maggiori vantaggi.

Un tempo si distruggevano le città che si erano conquistate, si vendevano le terre, e, cosa ben più grave, tutti gli abitanti. Il saccheggio di una città pagava il soldo di un esercito, e una campagna fortunata arricchiva un conquistatore. Ora che verso tutte queste barbarie si prova solo un giusto orrore, ci si rovina per impossessarsi di piazzeforti che capitolano, che si cerca di conservare, e che, nella maggior parte dei casi, si restituiscono.

I Romani, in occasione dei trionfi, portavano a Roma tutte le ricchezze delle nazioni vinte. Oggi, le vittorie procurano solo sterili allori.

Quando un monarca invia un esercito in un paese nemico, manda nello stesso tempo una parte dei suoi tesori per sostentarli; egli arricchisce così il paese che ha cominciato a conquistare, e, assai spesso, lo mette nella condizione di ricacciarlo via.

¹ [In alto, sulla prima pagina, Montesquieu ha annotato: «Ho scritto che si sopprimesse questa copia e che se ne stampasse un'altra, se qualche esemplare fosse passato, per paura che non si interpretasse male qualche passaggio». Cfr. *supra* la frase scritta da Montesquieu sull'occhiello.]

² [Prima stesura: «moralmente impossibile».]

Il crescente lusso ha fatto sorgere nei nostri eserciti dei bisogni che non dovevano affatto avere. Nulla è stato più utile all'Olanda, nel sostenere le sue grandi guerre, quanto il commercio che essa faceva degli approvvigionamenti degli eserciti propri, di quelli dei suoi alleati, e perfino di quelli dei suoi nemici.

Oggi si fa la guerra con un numero talmente grande di uomini che un popolo che la facesse in continuazione ne uscirebbe sicuramente stremato.

Un tempo, si cercavano degli eserciti per mandarli a combattere in un paese. Ora, si cercano dei paesi per mandarvi a combattere degli eserciti.

II

Inoltre, ci sono delle ragioni particolari che fanno sì che, in Europa, la prosperità non possa essere costante in nessun paese, e che ci debba essere una variazione continua in quella potenza che nelle altre tre parti del mondo è, per così dire, stabile³.

Attualmente, l'Europa gestisce tutto il commercio e tutti i trasporti marittimi del mondo: ora, a seconda che uno Stato prenda parte in misura maggiore o minore a questi trasporti o a questo commercio, la sua potenza aumenta oppure diminuisce. Ma, siccome la natura di queste cose è di variare continuamente, e di dipendere da mille avvenimenti fortuiti, e in special modo dalla saggezza di ciascun governo, accade che uno Stato, che sembra vittorioso all'esterno, si rovini all'interno, mentre quelli neutrali aumentano la loro forza, o quelli che erano vinti la recuperano; e la decadenza principia soprattutto nel momento dei maggiori successi, che non si possono conseguire, né conservare, se non con mezzi violenti.

Si sa che è caratteristico delle potenze fondate sul commercio e sull'industria, il fatto che sia la prosperità stessa a porre loro dei limiti. Una gran quantità d'oro e d'argento in uno Stato fa sì che tutto vi divenga più caro; gli artigiani si fanno pagare il lusso che producono, mentre le altre nazioni possono smerciare i loro prodotti a prezzi più bassi.

Un tempo, la povertà poteva dare a un popolo grandi vantaggi: ecco come.

Giacché le città, nelle loro guerre, si servivano solo dei propri cittadini, gli eserciti di quelle ricche erano formati da persone corrotte dalla mollezza, dall'ozio e dai piaceri; così, venivano spesso distrutte dagli eserciti dei loro vicini i quali, avvezzi ad una vita dura e penosa, erano più adatti alla guerra e agli esercizi militari di quei tempi. Oggi, per contro, le cose vanno diversamente: i soldati, la parte più vile di ogni nazione, godono tutti quanti del medesimo lusso; non c'è più

³ [Al tempo di Montesquieu i continenti presi in considerazione erano quattro: Europa, Asia, America e Africa.]

bisogno, negli esercizi militari, della stessa forza e della stessa destrezza di un tempo, ed è più facile formare delle truppe regolari.

Spesse volte un popolo povero si rendeva temibile a tutti gli altri perché era feroce, e perché, uscendo dai suoi deserti, compariva in massa e all'improvviso dinanzi a una nazione la cui unica forza consisteva nel rispetto che si nutriva nei suoi confronti. Ma oggi che i popoli si sono tutti civilizzati e sono, per così dire, membri di un grande repubblica, sono le ricchezze che fanno la potenza, non essendoci oggi una nazione che abbia vantaggi che un'altra più ricca non possa quasi sempre conseguire.

Ma poiché tali ricchezze variano sempre, la potenza cambia allo stesso modo; e qualunque successo uno Stato conquistatore possa ottenere, si verifica sempre una certa reazione che lo fa ritornare nella condizione da cui era uscito.

III

Se si osservano le storie, si vedrà che non sono state le guerre che, da quattrocento anni a questa parte, hanno prodotto, in Europa, i grandi cambiamenti, bensì i matrimoni, le successioni, i trattati, gli editti: insomma, è mediante disposizioni civili che l'Europa è cambiata e cambia.

IV

Parecchie persone hanno notato che, nelle battaglie, non si sacrificano più tante vite come accadeva un tempo, ovvero che le guerre sono meno decisive.

Ne fornirò una ragione alquanto singolare: è che i fanti non hanno più armi difensive; una volta, ne avevano di così pesanti che, quando l'esercito era battuto, essi le gettavano immediatamente⁴ per mettersi in salvo o rimanevano privi di difesa: pertanto, nelle storie si legge di fughe, non già di ritirate.

Nel combattimento, gli armati alla leggera erano destinati ad essere massacrati da parte di chi era armato pesantemente; nella disfatta, invece, chi era armato pesantemente veniva sterminato dagli armati alla leggera.

V

⁴ Si vedano tutte le *Storie* di Tito Livio.

I progetti che necessitano di molto tempo per essere realizzati non vanno quasi mai a buon fine: l'incostanza della fortuna, la mutevolezza degli animi, la variabilità delle passioni, il cambiamento continuo delle circostanze, la diversità delle cause, generano mille ostacoli.

Le monarchie hanno soprattutto lo svantaggio che vi si governa ora mirando al bene pubblico, ora con intenti privati, e vi si seguono alternativamente gli interessi dei favoriti, dei ministri e dei re.

D'altra parte, poiché le conquiste richiedono oggi più tempo che in passato, esse sono diventate in proporzione più difficili.

VI

È facile constatare come le cose siano, presso di noi, in una situazione più stabile di quanto non fossero nei tempi antichi. La monarchia di Spagna, nelle guerre di Filippo III⁵ contro la Francia, sfortunata per ben venticinque campagne, ha perso solamente una piccola parte di un angolo di terra che veniva attaccato. Il popolo più piccolo che vi fosse allora in Europa⁶ ha sostenuto contro di essa una guerra di cinquant'anni con un vantaggio uguale, e abbiamo veduto ai giorni nostri un monarca⁷, prostrato dalle ferite più crudeli che si possano ricevere (Höchstadt, Torino, Ramillies, Barcellona, Oudenarde, Lilla⁸), far fronte alla prosperità costante dei suoi nemici senza perdere quasi nulla della propria grandezza.

Non ci sono esempi nell'Antichità di una linea difensiva⁹ simile a quella che Luigi XIV ha edificato dalla parte delle Fiandre, allorché ha posto di fronte ad esse tre file di piazzeforti per difendere quella porzione dei suoi Stati che era più esposta.

VII

Oggi giorno noi ci copiamo di continuo: il principe Maurizio¹⁰ scopre l'arte di assediare le piazzeforti? Noi pure diveniamo subito abili in ciò. Coehoorn¹¹ cambia sistema di fortificazione?

⁵ [Filippo III, re di Spagna (1598-1621).]

⁶ [Allusione all'Olanda.]

⁷ [Luigi XIV.]

⁸ [Allusione ad alcune delle sconfitte subite dalla Francia durante la guerra di Successione Spagnola (1701-1714): Höchststadt nel 1704, Torino e Ramillies nel 1706, Barcellona nel 1705, Oudenarde e Lilla nel 1708.]

⁹ L'Asia non è per nulla forte quanto l'Europa: Candahar è la sola barriera fra il Mogol e la Persia; Bagdad fra la Persia e i Turchi; Azov fra i Turchi e i Moscoviti; Albazin fra i Moscoviti e i Cinesi.

¹⁰ [Maurizio di Nassau (1567-1625), principe d'Orange e stadolder dei Paesi Bassi (1584-1625), uno dei più abili e valorosi condottieri del suo tempo.]

¹¹ [Menno, barone van Coehoorn (1641-1704), celebre uomo d'armi e ingegnere olandese. Accanito rivale di Vauban, scrisse fra l'altro un'importante opera sulle fortificazioni: *Nieuwe Vestingbouw (Nuove fortificazioni)*, Leeuwarden, Hendrik Rintjes, 1685.]

Anche noi lo cambiamo. Qualche popolo si serve di una nuova arma? Tutti gli altri la provano immediatamente. Uno Stato accresce le sue truppe, impone una nuova tassa? È un'esortazione per gli altri a fare altrettanto. Infine, quando Luigi XIV prende a prestito del denaro dai suoi sudditi, gli Inglesi e gli Olandesi prendono a prestito denaro dai loro.

Presso i Persiani, era da gran tempo che Tissaferne si era ribellato, ma la Corte lo ignorava¹². Polibio ci dice che i re [d'Oriente] non sapevano se il governo di Roma fosse aristocratico o popolare¹³; e quando Roma fu padrona di tutto, Farnace¹⁴, che offrì la propria figlia a Cesare, non sapeva se i Romani potessero sposare donne barbare e averne parecchie.

VIII

In Asia si sono sempre visti grandi imperi; in Europa, essi non hanno mai potuto sussistere a lungo. Il fatto è che l'Asia che conosciamo ha pianure più ampie, è divisa in zone più vaste dai monti e dai mari; e, siccome si trova più a Sud, le montagne vi sono meno coperte di neve, e i fiumi, meno ingrossati, vi formano barriere meno ragguardevoli¹⁵.

Un grande impero presuppone necessariamente un'autorità dispotica in chi lo governa; occorre che la prontezza delle risoluzioni supplisca alla distanza dei luoghi in cui esse sono inviate, che la paura impedisca la negligenza del governatore¹⁶ e del magistrato lontani, che la legge sia in una testa sola, cioè in continuo mutamento, proprio come gli incidenti, che si moltiplicano sempre nello Stato in proporzione della sua grandezza¹⁷.

Se ciò non si verificasse¹⁸, si produrrebbe uno smembramento delle parti della monarchia, e i diversi popoli, stanchi di un dominio che considererebbero come straniero, comincerebbero a vivere sotto le loro proprie leggi.

Il potere deve dunque esser sempre dispotico in Asia, poiché, se la servitù non vi fosse estrema, si produrrebbe subito una divisione che la natura del paese non può sopportare¹⁹.

¹² [Tissaferne (? - 395 a.C.), militare e uomo politico persiano, dal 413 a.C. satrapo della Lidia e della Caria. Cfr. Cornelio Nepote, *Conon*, 3: «Tissaferne aveva tradito il re, ma di questo si rendevano conto tutti gli altri meglio dello stesso Artaserse».]

¹³ [Probabile reminiscenza del seguente passaggio di Polibio, *Storie*, VI, 11 (nella tr. it. a cura di C. Schick, 3 voll., Milano, Mondadori [«Oscar»], 1979, vol. II, p. 100): «Come ho detto sopra, tre erano gli organi dello Stato {Consoli, Senato, Popolo} che si spartivano l'autorità; il loro potere era così ben diviso e distribuito, che neppure i Romani avrebbero potuto dire con sicurezza se il loro governo fosse nel complesso aristocratico, democratico o monarchico».]

¹⁴ [Farnace II (97 ca. - 47 a.C.), re del Bosforo, figlio di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto. Cercò di riconquistare il regno paterno, ridotto a mera provincia romana, ma fu vinto da Cesare a Zela nel 47 a.C.]

¹⁵ [Il paragrafo è ripreso, con lievi variazioni, in *De l'Esprit des lois* (d'ora in poi: *EL*), XVII, 6, cpv. 1.]

¹⁶ Occorrono necessariamente, in un vasto impero, grandi eserciti sempre lontani, e spesso sconosciuti al principe.

¹⁷ [Il paragrafo è ripreso, con lievi modifiche, in *EL*, VIII, 19.]

¹⁸ L'esempio della monarchia di Spagna non contrasta con quanto dico, giacché gli Stati d'Italia e delle Fiandre erano governati dalle loro leggi, ed erano pagati per la loro dipendenza con delle ingenti somme che gli Spagnoli portavano loro, mentre le Indie sono legate ad essa da una catena di tipo particolare. [Cfr. *EL*, VIII, 18.]

In Europa, la divisione naturale forma diversi Stati di media estensione, nei quali il governo delle leggi non è incompatibile con la conservazione dello Stato; anzi, gli è talmente favorevole che, senza di esse, lo Stato va in decadenza e diviene inferiore a tutti gli altri.

È proprio ciò a formarvi, di epoca in epoca e nella perpetuità dei secoli, uno spirito di libertà che rende ogni sua parte molto difficile da soggiogare e sottomettere da parte di una forza straniera, se non mediante le leggi e l'utilità del suo commercio.

Al contrario, regna in Asia uno spirito di servitù che non l'ha mai lasciata; e, in tutte le storie di questo paese, non è possibile trovare un solo tratto che riveli un animo libero.

IX

Dopo caduta dei Romani in Occidente, parecchie sono state le occasioni in cui l'Europa è sembrata dover tornare sotto un unico padrone.

X

Quando i Francesi ebbero soggiogato numerose nazioni barbare insediatesi prima di loro, Carlo Magno²⁰ fondò un grande impero; ma fu proprio questo a dividere di nuovo l'Europa in un'infinità di regni.

Allorché i Barbari si stanziarono, ogni capo fondò un regno, ossia un grande feudo indipendente, che ne controllava parecchi altri. L'esercito dei conquistatori fu governato secondo il sistema di governo del loro paese, e il paese conquistato secondo le modalità di governo del loro esercito.

Essi istituirono questo tipo di governo perché non ne conoscevano altri, e se per caso, a quell'epoca, fosse venuto in mente a qualche principe goto o germanico di parlare di potere arbitrario, di autorità suprema, di potere senza limiti, avrebbe fatto ridere tutto il suo esercito.

Ora, per le ragioni appena dette, un grande impero, ove il principe non aveva un'autorità assoluta, doveva necessariamente suddividersi, sia che i governatori delle province non obbedissero, sia che, per farli obbedire meglio, fosse necessario dividere l'impero in parecchi regni²¹.

Questa è l'origine dei regni di Francia, d'Italia, di Germania, d'Aquitania, e di tutti gli smembramenti che si verificarono in quei tempi.

¹⁹ [Questo paragrafo, e i tre successivi, sono ripresi, con alcune variazioni, in *EL*, XVII, 6, cpvv. 2-5.]

²⁰ Questo principe sottomise una parte dell'Impero, ma venne arrestato in Spagna, in Italia e nel Nord; perfino una parte dei suoi Stati non fu mai assoggettata del tutto; non conquistò le isole, non disponendo di forze navali.

²¹ [Il paragrafo è rielaborato in *EL*, VIII, 17, cpv. 2.]

Una volta stabilita la perpetuità dei titoli e dei feudi, fu impossibile ai grandi principi ingrandirsi per mezzo dei propri vassalli, i quali prestavano aiuto solo per difendersi, e conquistavano soltanto per spartire.

XI

Divenuti padroni del mare, i Normanni penetrarono nei territori dalle foci dei fiumi, e se non giunsero a conquistare l'Europa, poco ci mancò che l'annientassero.

Venne concessa loro la provincia più bella della Francia occidentale; il loro duca Guglielmo²² conquistò l'Inghilterra, che divenne il centro della potenza dei re normanni e dei fieri Plantageneti, che li seguirono.

I re d'Inghilterra furono ben presto i principi più potenti di quel tempo: possedevano le più belle province di Francia, e le loro vittorie facevano sperare loro continuamente la conquista di tutte le altre.

Non bisogna valutare la forza che i diversi paesi d'Europa avevano un tempo sulla base di quella che hanno oggi: non erano l'estensione e la ricchezza di un regno a farne la potenza, bensì la grandezza del patrimonio del principe. I re d'Inghilterra, che avevano rendite enormi, fecero grandissime cose, mentre i re di Francia, che avevano vassalli con feudi più grandi, ne furono a lungo più danneggiati che non aiutati.

Allorché gli eserciti le conquistarono, le terre furono divise tra questi e i capi; ma più la conquista era antica, più era stato possibile spogliare i re con usurpazioni, doni e ricompense; e siccome i Normanni furono gli ultimi conquistatori, il re Guglielmo, che prese per sé tutto l'antico dominio insieme a quanto ebbe dalla nuova spartizione, divenne il principe più ricco d'Europa²³.

Ma quando, in Francia, capimmo che si trattava di separarci dagli Inglesi piuttosto che di vincerli; quando imparammo ad approfittare delle loro divisioni interne; quando cominciammo a diffidare delle battaglie e a comprendere che la nostra fanteria era inefficace e bisognava condurre una guerra serrata, allora cambiò la nostra sorte così come la nostra prudenza; e poiché noi eravamo sempre vicini e loro sempre lontani, essi vennero ben presto confinati nella loro isola e, redendosi conto dell'inutilità delle loro antiche imprese, non pensarono che a godere di una prosperità di cui avevano sempre potuto beneficiare e che non avevano ancora conosciuta.

XII

²² [Guglielmo I il Conquistatore (1027-1087), primo re normanno d'Inghilterra (1066-1087).]

²³ Le sue rendite ammontavano a milleseicento e una libbra Sterling al giorno (*Orderico Vitale* [1075-1142 ca.], [*Historia ecclesiastica*], I. I).

Ci fu un tempo in cui non sarebbe stato impossibile ai papi divenire i soli monarchi d'Europa.

Ammetto che fu un miracolo prodotto dalle circostanze quando certi pontefici, che non erano solamente sovrani della loro città, passarono d'improvviso dal potere spirituale a quello secolare, e scacciarono dall'Italia gli imperatori d'Oriente e quelli d'Occidente.

Per divenire padroni di Roma la resero libera, sfruttando la guerra che taluni imperatori d'Oriente facevano contro le immagini²⁴ onde sottrarla alla loro obbedienza.

Carlo Magno, che aveva conquistato la Lombardia, su cui gli imperatori d'Oriente avevano delle pretese, donò delle terre in sovranità ai papi, nemici naturali di quegli imperatori, al fine di creare una barriera contro di loro.

Per un altro caso fortunato, la sede dell'Impero d'Occidente fu trasferita nel Regno di Germania, e il Regno d'Italia vi restò unito. Gli imperatori furono ben presto considerati come stranieri in Italia, e i papi sfruttarono l'occasione per prendere le difese di questo Paese contro le invasioni degli stranieri.

Anche altre circostanze concorsero ad estendere dappertutto il potere dei papi: il terrore delle scomuniche, la debolezza dei grandi principi, il gran numero dei piccoli, nonché il bisogno che sovente ebbe l'Europa di essere riunita sotto un unico capo.

Presso la loro corte v'era meno ignoranza che in qualunque altro luogo; e siccome i loro giudizi erano equi, essi attirarono a sé tutti quanti, come quel Deioce²⁵ che si dice abbia ottenuto la sovranità e l'impero, presso i Medi, in virtù della sua giustizia.

Ma il protrarsi degli scismi, durante i quali sembrava che il papato si facesse la guerra da solo, ed era continuamente umiliato dai vari contendenti, che pensavano soltanto a rafforzarsi, fece sì che i principi aprissero gli occhi, esaminassero la natura di tale potere e gli ponessero dei limiti in quei lati nei quali esso può esser limitato.

XIII

Stando alle relazioni²⁶ di taluni monaci, i quali furono inviati da papa Innocenzo IV alla metà del tredicesimo secolo presso i figli di Gengis Khan, sembra che in quei tempi si temesse che

²⁴ [Si tratta di Leone III Isaurico (675-741), di Costantino V il Copronimo (717-775), e, più tardi, di Leone V l'Armeno (775-820), di Michele II il Balbo (770-829), e di altri ancora.]

²⁵ [Deioce (700-647 a.C.) fu prima giudice e quindi re dei Medi; fondò, fra l'altro, la città di Ecbatana (l'odierna Hamadan).]

²⁶ Si vedano la *Relation [Relation des voyages en Tartarie*, Paris, Chez Jean de Heuqueville & Louis de Heuqueville, 1634; ed. originale: *Historia Mongolorum*, 1248] di frate Giovanni da Pian del Carpine [1180 ca.-1252], e l'*Histoire de Gengiskhan* [Paris, chez la veuve Jombert, 1710] di [François] Pétis de la Croix [1653-1713].

l'Europa²⁷ potesse venir conquistata dai Tartari. Soggiogato l'Oriente, questi popoli erano penetrati in Russia, in Ungheria e in Polonia, ove avevano causato mille mali.

Una legge di Gengis Khan ordinava loro di conquistare tutta la Terra, tenevano sempre in piedi cinque grandi eserciti, e facevano delle spedizioni in luoghi ove dovevano continuamente avanzare per venticinque o trent'anni; talvolta, si ostinavano dieci o dodici anni davanti ad una piazzaforte e, se erano sprovvisti di viveri, si facevano decimare per nutrire coloro che rimanevano; mandavano sempre avanti un corpo di truppe per uccidere tutti gli uomini che incontrassero; i popoli che gli resistevano erano messi a morte, mentre quelli che si sottomettevano erano fatti schiavi, risparmiavano gli artigiani onde usarli per le loro opere, e con gli altri costituivano un corpo militare da esporre a tutti i pericoli; non c'era astuzia che non architettassero per disfarsi dei principi e della nobiltà dei paesi che intendevano sottomettere; da ultimo, il loro sistema era organizzato abbastanza bene, mai perdonavano quelli di loro che fuggivano o che saccheggiavano prima che il nemico fosse interamente sbaragliato, e, contrariamente alla pratica comune di quei tempi, i loro capi, intenti unicamente ai diversi svolgimenti dell'azione, non combattevano mai. Le loro armi offensive e difensive erano buone; essi possedevano quella prontezza, quell'agilità, quella capacità di depredare un paese, e di sfuggire agli eserciti che lo difendevano, che hanno ancor oggi i piccoli Tartari; insomma, erano temibili in un tempo in cui le truppe regolari erano ancora poche.

Ma, siccome l'Europa era piena di castelli e di città fortificate, i Tartari non poterono fare grandi progressi e, essendo fra loro subentrata la divisione, furono sul punto di essere sterminati²⁸ dai Russi. Maometto II concesse loro la Crimea, ove dovettero limitarsi a devastare i paesi circostanti, che devastano ancora oggi.

XIV

Conquistato l'Oriente, i Turchi divennero temibili per l'Occidente; ma per fortuna, invece di continuare ad attaccare l'Europa da Sud, dove avrebbero potuto metterla in pericolo, l'attaccarono da Nord, dove essa è per loro inespugnabile.

È assai difficile per le nazioni del Sud soggiogare quelle del Nord: tutte le storie stanno a dimostrarlo, e specialmente quelle dei Romani, sempre impegnati a combatterle e a respingerle al di là del Danubio e del Reno²⁹.

²⁷ Tanto più in quanto era suddivisa in un'infinità di regni.

²⁸ Mi riferisco a quelli che avevano soggiogato Capchak. [Captchak: antico nome della regione situata tra l'Ural e l'Olt (in passato conosciuto con il nome latino di Aluta) dove, nel XIII secolo, i Tartari fondarono il Khanato dell'Orda d'Oro (o Khanato Kipchak), successivamente conquistato dai Russi nel corso del XV secolo.]

²⁹ [Idea rielaborata in *EL*, XVII, 4, cpv. 2.]

A Nord le nazioni del Sud trovano come primo nemico il clima; i cavalli non possono resistervi, e gli uomini, che vi si trovano afflitti da mille mali, non possono più pensare a imprese gloriose, e si preoccupano esclusivamente della propria conservazione.

Oltre a queste ragioni d'ordine generale, ve ne sono delle particolari, che impediscono ai Turchi di fare conquiste nel Nord: bevono solo acqua, hanno dei costumi e fanno dei digiuni che impediscono loro di sostenere a lungo una guerra, e di reggere a un clima freddo.

Così, gli Arabi conquistarono soltanto i paesi del Sud.

XV

A mano a mano che il governo gotico s'andava indebolendo, sia per la corruzione inevitabile di tutti i governi, sia per l'istituzione degli eserciti regolari, l'autorità sovrana, in Europa, prese a poco a poco il posto di quella feudale: allora i principi più indipendenti conservarono per sé tutto quel che avevano acquistato mediante conquiste, fellonie, matrimoni. La Francia ebbe la fortuna di succedere ai grandi feudi, la Castiglia e l'Aragona riunirono i loro regni, e la Casa d'Austria si servì dell'Impero per confiscare vastissime province a proprio profitto.

La fortuna di questa Casa divenne prodigiosa. Carlo V raccolse le eredità di Borgogna, di Castiglia e d'Aragona; pervenne all'Impero e, mediante un nuovo tipo di grandezza, l'universo si ampliò, e si vide sorgere un mondo nuovo sotto il suo dominio.

Ma la Francia, che intersecava ovunque gli Stati di Carlo e che, trovandosi nel mezzo dell'Europa, ne era il cuore se non la testa, divenne il punto di riferimento a cui fecero capo tutti i principi che vollero difendere la loro libertà morente.

Francesco I, che non possedeva ancora quel gran numero di province acquisite in seguito dalla Corona, e che subì un rovescio tale da privarlo perfino della libertà personale³⁰, non cessò di essere l'eterno rivale di Carlo, e [, sebbene governasse secondo le leggi³¹,] non se ne trovò affatto indebolito, giacché il potere arbitrario fa certo compiere degli sforzi maggiori, ma meno duraturi.

XVI³²

³⁰ [Allusione alla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), nella quale Francesco I fu sconfitto e fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V.]

³¹ [Prima stesura: «e sebbene nel suo Stato le leggi avessero posto dei limiti al suo potere».]

³² [Il capitolo riproduce, pressoché alla lettera, l'articolo 2 delle *Considérations sur les richesses d'Espagne* (1726-1727), ed è ripreso, con aggiunte, in *EL*, XXI, 22.]

Quel che più allarmò l'Europa fu un nuovo genere di forza, che sembrò venire alla Casa d'Austria; essa infatti trasse dal mondo recentemente scoperto una quantità d'oro e d'argento così prodigiosa che quella posseduta fino ad allora non le era minimamente paragonabile.

Ma – cosa che mai si sarebbe sospettata – la miseria ne fece fallire i piani quasi dappertutto. Filippo II, che succedette a Carlo V, fu costretto a fare la famosa bancarotta che tutti conoscono³³, e mai vi è stato un principe che abbia sofferto più di lui per le chiacchiere, l'insolenza e la ribellione delle sue truppe, sempre mal pagate.

Da quei tempi, la monarchia di Spagna declinò senza tregua; il fatto è che c'era un difetto interno e fisico nella natura di quelle ricchezze, vizio che le rendeva inutili e che aumentò di giorno in giorno.

Tutti sanno che l'oro e l'argento sono solo una ricchezza di convenzione o di segno. Siccome tali segni, per loro natura, sono assai durevoli e poco soggetti a distruzione, accade che più essi si moltiplicano, più perdono il loro valore, in quanto rappresentano una minor quantità di cose.

La sventura degli Spagnoli fu che, a causa della conquista del Messico e del Perù, essi abbandonarono le ricchezze naturali per avere ricchezze di segno che si deprezzavano da sole. Al momento della conquista, l'oro e l'argento erano assai rari in Europa, e la Spagna, divenuta all'improvviso padrona di un'enorme quantità di questi metalli, nutrì speranze che mai aveva avuto. Le ricchezze trovate nei paesi conquistati non erano tuttavia proporzionate a quelle delle loro miniere. Gli Indiani ne nascosero una parte; inoltre, questi popoli, che utilizzavano l'oro e l'argento solo per accrescere la magnificenza dei templi degli dèi e dei palazzi dei re, non li ricercavano con la nostra stessa avidità; non possedevano, infine, il segreto per estrarre i metalli da tutte le miniere, ma solo da quelle ove la separazione si compie mediante il fuoco, giacché non conoscevano il modo di impiegare il mercurio, né forse il mercurio stesso.

Nondimeno, la moneta non cessò di raddoppiare rapidamente in Europa; ciò si palesò nel fatto che il prezzo di tutto quanto si acquistava allora aumentò all'incirca del doppio.

Gli Spagnoli sfruttarono le miniere, scavarono i monti, inventarono macchine per espellerne le acque, per spezzare il minerale e per separarlo; e siccome si facevano beffe della vita degli Indiani, li fecero lavorare senza alcun riguardo; così, ben presto, la moneta raddoppiò ancora in Europa, e il guadagno diminuì costantemente della metà per la Spagna, la quale non disponeva ogni anno che della stessa quantità di un metallo il cui valore si era dimezzato.

In un tempo doppio, la moneta raddoppiò di nuovo, e il guadagno diminuì di nuovo della metà.

Diminuì perfino di oltre la metà; ed ecco come.

³³ [Allusione alla bancarotta del 1557.]

Per estrarre l'oro dalle miniere, per trattarlo nel modo dovuto e per trasportarlo in Europa, occorre una certa spesa; supponiamo che essa fosse dell'ordine di uno a sessantaquattro; quando la quantità della moneta circolante fu raddoppiata una volta, e di conseguenza venne dimezzato il suo valore, la spesa fu dell'ordine di due a sessantaquattro. Così, le flotte che portavano in Spagna la stessa quantità d'oro, portavano una cosa che valeva di fatto la metà e costava il doppio.

Se si segue il fenomeno di raddoppiamento in raddoppiamento, si vedrà come sia progredita la causa della sterilità delle ricchezze spagnole.

Sono all'incirca duecento anni che si lavora nelle miniere delle Indie; supponiamo che la quantità d'oro e d'argento che si trova attualmente nel mondo del commercio stia a quella che era disponibile prima della scoperta come trentadue sta a uno, ovvero che essa sia raddoppiata cinque volte: in altri duecento anni, questa stessa quantità starà come sessantaquattro a uno, ossia raddoppierà ancora. Attualmente, cinquanta³⁴ quintali di minerale aurifero danno quattro, cinque e sei once di metallo, e quando se ne traggono soltanto due, il minatore non ne ricava altro che le proprie spese; fra duecento anni, quando ce ne saranno solo quattro, il minatore non ne ricaverà ugualmente altro che le proprie spese; ci sarà dunque ben poco guadagno dall'oro.

Qualora si scoprono delle miniere così ricche da fornire un guadagno maggiore, più esse saranno ricche, più rapidamente il guadagno finirà.

Si dirà forse che le miniere della Germania e dell'Ungheria, da cui non si ricava molto più delle spese, continuano tuttavia ad essere molto utili: il fatto è che, siccome le miniere si trovano nella madrepatria, danno lavoro a parecchie migliaia di uomini, che vi consumano le derrate sovrabbondanti, e rappresentano una vera e propria manifattura del paese.

La differenza è che il lavoro delle miniere della Germania e dell'Ungheria valorizza la coltivazione delle terre, laddove il lavoro di quelle che dipendono dalla Spagna la distrugge.

Le Indie e la Spagna sono due potenze sotto uno stesso padrone, ma le Indie costituiscono la parte principale, e la Spagna quella secondaria. Invano la politica si sforza di ricondurre il principale al secondario: le Indie attirano sempre la Spagna verso di loro.

Dei cinquanta milioni di merci che vanno tutti gli anni nelle Indie, la Spagna ne fornisce solamente due milioni e mezzo: le Indie praticano dunque un commercio di cinquanta milioni, e la Spagna di due milioni e mezzo.

È un cattivo genere di ricchezza quello dato da un tributo accidentale, che non dipende né dall'industriosità della nazione, né dal numero dei suoi abitanti, né dalla coltivazione delle sue terre.

³⁴ Si vedano i *Viaggi* di Frézier. [Amédée-François Frézier (1682-1773), *Relation du voyage de la mer du Sud aux côtes du Chili et du Pérou*, Paris, Chez Jean-Geoffroy Nyon, 1716: cfr. *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à la Brède*, a cura di L. Desgraves et C. Volpilhac-Augier, Napoli - Paris - Oxford, Liguori - Universitas - Voltaire Foundation, 1999, n° 2742.]

Il re di Spagna, che riceve grandi somme dalla sua dogana di Cadice, non è altro, da questo punto di vista, che un privato molto ricco in uno Stato molto povero.

Tutto avviene fra gli stranieri e lui, senza che i suoi sudditi vi prendano quasi parte: questo commercio è indipendente dalla buona o cattiva sorte del suo regno.

E se talune province della Castiglia gli rendessero una somma pari a quella della sua dogana di Cadice, la sua potenza sarebbe ben maggiore: le sue ricchezze non potrebbero essere che il prodotto delle ricchezze del Paese, quelle province stimolerebbero tutte le altre, e tutte insieme potrebbero meglio sostenere i rispettivi carichi fiscali.

Invece di un grande tesoro, il re di Spagna avrebbe così un grande popolo.

XVII

I nemici di un grande principe³⁵, che ha regnato ai nostri giorni, l'hanno mille volte accusato, badando piuttosto alle loro paure che non alle loro ragioni, di aver formato e cercato di attuare il progetto della monarchia universale. Se vi fosse riuscito, nulla sarebbe stato più fatale all'Europa, ai suoi antichi sudditi, a lui, alla sua famiglia. Il Cielo, che conosce ciò che è realmente vantaggioso, l'ha meglio servito con delle sconfitte di quanto non avrebbe fatto con delle vittorie e, piuttosto che renderlo l'unico re d'Europa, lo favorì maggiormente rendendolo il più potente di tutti³⁶.

Ma quand'anche avesse vinto la famosa battaglia ove subì la prima sconfitta³⁷, ben lungi dall'aver compiuto l'opera, egli l'avrebbe allora appena cominciata; sarebbe stato necessario ampliare maggiormente le forze e le frontiere. La Germania, che quasi non entrava in guerra se non per la vendita dei propri soldati, l'avrebbe intrapresa di propria iniziativa; il Nord si sarebbe sollevato; tutte le potenze neutrali si sarebbero schierate, e i suoi alleati avrebbero mutato atteggiamento.

La sua nazione – che nei paesi stranieri non si commuove mai se non per quello che ha lasciato; che, partendo dalla patria, considera la gloria come il sommo dei beni, e, nei paesi lontani, come un ostacolo al suo ritorno; che indispetta per le sue stesse buone qualità, giacché vi unisce sempre un certo disprezzo; che può sopportare i pericoli e le ferite, ma non la perdita dei propri piaceri; che è più abile nel procurarsi successi che non nell'approfittarne, e che, nella disfatta, piuttosto che perdere, abbandona; che compie sempre meravigliosamente la metà delle cose, e talora malissimo l'altra; che nulla ama di più della propria allegria, e si consola della perdita di una

³⁵ [Luigi XIV.]

³⁶ [Il paragrafo è ripreso, con lievi modifiche, in *EL*, IX, 7, cpv. 1.]

³⁷ [Allusione alla battaglia di Höchstädt (1704). Cfr. Montesquieu, *Mes Pensées*, nn° 555 e 562.]

battaglia con una canzonetta sul generale³⁸ – non avrebbe mai potuto condurre a termine una simile impresa, poiché questa è tale da non poter fallire in un paese senza fallire in tutti gli altri, né fallire per un momento senza fallire per sempre³⁹.

XVIII

L'Europa, ormai, non è che una nazione composta da parecchie nazioni; la Francia e l'Inghilterra hanno bisogno delle ricchezze della Polonia e della Moscovia, così come una delle loro province ha bisogno delle altre: e lo Stato che crede di aumentare la propria potenza con la rovina del vicino, di solito s'indebolisce assieme a quello⁴⁰.

XIX

La vera potenza di un principe non consiste nella facilità che egli ha di fare delle conquiste, bensì nella difficoltà che si ha ad attaccarlo, e, oserei dire, nell'immutabilità della sua condizione: l'ingrandimento delle monarchie, invece, fa sì che esse mostrino nuovi lati da dove possono essere conquistate⁴¹.

Guardate, vi prego, quali vicini si è appena dati la Moscovia, ossia la Turchia, la Persia, la Cina⁴² e il Giappone: essa si ritrova così a confinare con tali imperi, mentre prima aveva la fortuna di esserne separata da immensi deserti: perciò, dopo queste nuove conquiste, è accaduto che le entrate ordinarie⁴³ dello Stato non siano più state in grado di sostenerlo.

XX⁴⁴

Affinché uno Stato sia forte, occorre che la sua grandezza sia tale che sussista una proporzione fra la rapidità con la quale può compiersi contro di esso qualche impresa e la prontezza che esso può usare nel mandarla a vuoto. Siccome chi attacca può spuntare improvvisamente ovunque, bisogna

³⁸ [Allusione, come segnalano anche C. Larrère e F. Weil (cfr. Montesquieu, *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, cit., p. 359, nota 54), alla famosa canzonetta «Malbrough s'en va-t-en guerre...».]

³⁹ [Il paragrafo è ripreso in *EL*, IX, 7, cpv. 2.]

⁴⁰ [Cfr. Montesquieu, *Mes Pensées*, n° 318 (in Id., *Pensieri diversi*, a cura di D. Felice, Napoli, Liguori, 2009, p. 67): «Un principe crede di divenire più potente grazie alla rovina di uno Stato vicino. Al contrario! Le cose in Europa sono così disposte che tutti gli Stati dipendono gli uni dagli altri. La Francia ha bisogno dell'opulenza della Polonia e della Moscovia, così come la Guienna ha bisogno della Bretagna e la Bretagna dell'Angiò: l'Europa è uno Stato composto di molte province».]

⁴¹ [Il paragrafo è ripreso in *EL*, IX, 6, cpv. 5.]

⁴² Essa si era già resa vicina dei Cinesi.

⁴³ Fra le altre tasse, ne è stata appena stabilita una di un ottavo su tutti i fondi dell'Impero.

⁴⁴ [Il capitolo è ripreso in *EL*, IX, 6, cpvv. 1-3.]

che chi difende possa fare altrettanto, e, di conseguenza, che l'estensione dello Stato sia media, affinché possa essere in proporzione al grado di velocità che la natura ha dato agli uomini per spostarsi da un luogo a un altro.

La Francia e la Spagna sono esattamente della grandezza richiesta: le forze comunicano tra di loro così bene da dirigersi immediatamente dove vogliono, gli eserciti vi si uniscono e passano rapidamente da una frontiera all'altra, e non vi si teme nessuna di quelle cose che hanno bisogno di più di qualche giorno per essere eseguite.

In Francia, per un'ammirevole congiuntura, la capitale si trova più vicina alle diverse frontiere, esattamente in proporzione della loro debolezza, e il principe vi tiene meglio d'occhio ciascuna parte del proprio Paese a mano a mano che è più esposta.

XXI⁴⁵

Ma, allorché un vasto Stato, come la Persia, viene attaccato, occorrono parecchi mesi affinché le truppe disperse possano ricongiungersi, e non è possibile far eseguire loro marce forzate per tanto tempo, come lo si fa per otto giorni. Se l'esercito che si trova sulla frontiera è battuto, esso si disperde sicuramente, perché le sue linee di ritirata non sono vicine; l'esercito vittorioso, che non incontra alcuna resistenza, avanza a grandi tappe, giunge nei pressi della capitale e la cinge d'assedio, quando appena i governatori delle province possono essere avvertiti di mandare soccorsi. Quelli che giudicano prossima la rivoluzione, l'affrettano col non obbedire, giacché persone fedeli unicamente perché la punizione è vicina, non lo sono più appena questa è lontana; attendono ai loro interessi privati, l'impero si dissolve, la capitale viene espugnata, e il conquistatore disputa le province ai governatori.

XXII⁴⁶

La Cina ha anch'essa un'estensione immensa, e siccome è estremamente popolata, se il raccolto del riso è cattivo, si formano bande di tre, quattro o cinque ladroni in molti luoghi delle diverse province per saccheggiare; la maggior parte di queste bande viene sterminata subito, altre s'ingrossano e sono distrutte a loro volta. Ma, in un numero così grande di province, e così lontane, può accadere che qualche banda faccia fortuna: essa si conserva, si rafforza, si organizza in corpo d'esercito, va dritta alla capitale, e il suo capo sale sul trono.

⁴⁵ [Il capitolo è ripreso in *EL*, IX, 6, cpv. 4.]

⁴⁶ [Il capitolo è ripreso in *EL*, VIII, 21, cpv. 11.]

XXIII

Nell'ultima guerra di Luigi XIV⁴⁷, quando i nostri eserciti e quelli dei nostri nemici erano in Spagna, lontani dai propri paesi, stavano per verificarsi cose quasi inaudite per noi: i due capi, d'accordo fra loro, furono sul punto di beffare tutti i monarchi d'Europa e di sconcertarli con la grandezza della loro audacia e la singolarità delle loro imprese⁴⁸.

XXIV⁴⁹

Se le grandi conquiste sono così difficili, vane, pericolose, che mai si può dire di questa malattia del nostro secolo per cui si tiene ovunque in servizio un numero⁵⁰ esagerato di truppe? Essa ha le sue recrudescenze e diventa necessariamente contagiosa, giacché non appena uno Stato aumenta quel che chiama le sue forze, gli altri aumentano immediatamente le loro, cosicché non ci si guadagna altro che la rovina comune. Ogni monarca tiene pronti tutti gli eserciti che potrebbero servirgli se i suoi popoli corressero il rischio di venir sterminati, e si chiama pace questo stato di tensione⁵¹ di tutti contro tutti. Così l'Europa è talmente rovinata che tre individui, che si trovassero nella situazione in cui sono le tre potenze più opulente⁵² di questa parte del mondo, non avrebbero di che vivere. Noi siamo poveri con le ricchezze e il commercio di tutta la terra, e ben presto, a forza di avere soldati, non avremo altro che soldati, e saremo come i Tartari⁵³.

I grandi principi, non paghi di acquistare le truppe dei più piccoli⁵⁴, cercano di comprare alleanze da tutte le parti, vale a dire di sperperare quasi sempre il loro denaro.

La conseguenza di una simile situazione è l'aumento continuo dei tributi, e – cosa che compromette tutti i rimedi futuri – non si conta più sulle proprie rendite, ma si fa la guerra col proprio capitale. Non è cosa fuori del comune vedere certi Stati ipotecare i loro fondi perfino in

⁴⁷ [La guerra di Successione Spagnola (1701-1714).]

⁴⁸ [Probabile «[a]llusione a un tentativo di accordo, rimasto segreto, nel 1708, durante la guerra di Successione Spagnola, tra il condottiero inglese, il duca di Marlborough (1650-1722), da un lato, e il duca di Berwick (1670-1734) (intimo di Montesquieu, che potrebbe aver ricevuto una qualche sua confidenza), dall'altro: accordo inteso forse alla chiusura immediata delle ostilità e alla instaurazione di una pace perpetua in Europa»: A. Postigliola, *nota 5* alla sua traduzione parziale delle *Réflexions*, in Montesquieu, *Le leggi della politica*, a cura di A. Postigliola, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 271.]

⁴⁹ [Il capitolo è ripreso, con modifiche, in *EL*, XIII, 17.]

⁵⁰ Ci troviamo in una situazione assai diversa da quella dei Romani, che disarmavano gli altri a mano a mano che si armavano loro.

⁵¹ Vero è che è proprio questo stato di tensione a mantenere principalmente l'equilibrio, giacché sponda le grandi potenze.

⁵² [Francia, Inghilterra e Olanda.]

⁵³ A questo scopo, basta far valere la nuova invenzione delle milizie, e portarle allo stesso eccesso cui si è giunti per quanto riguarda le truppe regolari.

⁵⁴ [Probabile allusione ai mercenari tedeschi e svizzeri.]

periodo di pace, e impiegare, per rovinarsi, mezzi straordinari, e che lo sono a tal punto che il più sregolato figlio di famiglia farebbe fatica a immaginarseli.

XXV

Nel loro governo, i monarchi d'Oriente hanno di ammirevole che percepiscono oggi solo i tributi che percepiva il fondatore della loro monarchia⁵⁵; fanno pagare ai loro popoli solamente quello che i padri hanno detto ai figli di aver pagato. Siccome godono di una grande sovrabbondanza, molti di loro non fanno editti⁵⁶ se non per esentare ogni anno dai tributi qualche provincia del loro impero. Le loro manifestazioni di volontà sono di solito dei benefici; in Europa, per contro, gli editti dei principi abbattono addirittura prima di esser stati visti, perché essi vi parlano sempre dei loro bisogni e mai dei nostri.

I re d'Oriente⁵⁷ sono ricchi perché le loro spese non aumentano mai, e queste mai aumentano perché essi non fanno cose nuove, oppure, se ne fanno, le preparano molto in anticipo; lentezza ammirevole che produce la prontezza nell'esecuzione: così il male passa alla svelta e il bene dura a lungo; credono di aver fatto molto mantenendo quanto è stato fatto, spendono per progetti di cui vedono la fine, ma nulla in progetti soltanto avviati: infine, coloro che governano lo Stato non lo tormentano, giacché essi per primi non si tormentano.

Ben si vede che, in tutto ciò, non mi sono riferito ad alcun governo d'Europa in particolare; si tratta infatti di riflessioni che li riguardano tutti quanti:

*Iliacos intra muros peccatur et extra*⁵⁸.



⁵⁵ [Cfr. *Lettres persanes* (1721), CXXXVIII.]

⁵⁶ È la consuetudine degli imperatori della Cina.

⁵⁷ In tutto ciò non pretendo di lodare il governo dei popoli dell'Asia, ma il loro clima; riconosco, peraltro, che essi cadono in un altro eccesso, che è un'imperdonabile indolenza.

⁵⁸ [Orazio, *Epistole*, I, 2, 16: «Si pecca sia entro le mura di Troia che fuori di esse».]